

SIMONE PIAZZA

LA CAMPANA DI CANINO  
AL MUSEO PIO CRISTIANO

CRONOLOGIA, MODALITÀ TECNICO-ESECUTIVE,  
PROVENIENZA, ATTRIBUZIONE



*Estratto da:* STUDI ROMANI  
Anno LII, nn. 3-4 - Luglio-Dicembre 2004

# LA CAMPANA DI CANINO AL MUSEO PIO CRISTIANO

CRONOLOGIA, MODALITÀ TECNICO-ESECUTIVE,  
PROVENIENZA, ATTRIBUZIONE \*

«Io conosco il segreto delle campane,  
ma non lo dirò a nessuno!»

A. Tarkovskij, *Andrei Rublev*, Milano 1992, p. 179

FRA LE CAMPANE medievali conservatesi fino a noi, quella proveniente dal territorio di Canino, esposta al Museo Pio Cristiano del Vaticano, è celebre per la sua tradizionale datazione ad epoca molto alta, di gran lunga anteriore al Mille (tavv. XLVII-XLVIII). Proposta da Giovan Battista De Rossi sul finire dell'Ottocento, l'attribuzione ai secoli VIII-IX, che assegnerebbe al bronzo caninese il primato di longevità almeno entro i confini italiani, ha resistito fino ad oggi, condivisa da quanti hanno fatto di questo esemplare l'oggetto dei propri studi, con una sola eccezione<sup>(1)</sup>.

---

\* Il presente studio è scaturito dalle ricerche condotte da chi scrive nell'ambito della collaborazione al progetto «Repertorio delle opere firmate nell'arte italiana. Medio Evo/Rinascimento» della Scuola Normale di Pisa. Il mio pensiero grato va alla prof.ssa Monica Donato, responsabile del progetto insieme al prof. Enrico Castelnuovo, per l'incoraggiamento alle mie indagini e le stimolanti osservazioni.

<sup>(1)</sup> G. B. DE ROSSI, *Campana con epigrafe dedicatoria del secolo incirca ottavo o nono trovata presso Canino*, in «Bullettino di Archeologia Cristiana», IV (1887), 5, pp. 82-89; A. SERAFINI, *Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo*, Roma 1927, 2 voll., vol. I, pp. 75-76; P. RUGO, *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII esistenti in Italia*, III (Esarcato, Pentapoli, Tuscia), Cittadella 1976, p. 67, scheda n. 86, fig. 86, p. 131; L. SANTELLA, *Il culto di San Vivenzio a Blera*, in «Informazioni» (Periodico del Centro di Catalogazione dei Beni Culturali), n.s., I (1992), 7, pp. 97-108, part. pp. 98-99; P. F. PISTILLI, *s.v. Campana*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma 1993, vol. IV, pp. 85-91; S. DE BLAAUW, *Campanae supra urbem: sull'uso delle campane nella Roma medievale*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 47

La campana misura all'incirca 37 cm. di altezza e 39 di diametro, è mancante di gran parte del maniglione che in origine doveva essere costituito da un'ansa centrale circolare alla quale se ne congiungevano due laterali a forma di mezza luna, come si evince dal tratto conservato e dai segni di rottura<sup>(2)</sup>. Nella zona superiore del mantello, poco al di sotto del sistema di sospensione, si trovano due fori a forma di triangolo praticati per migliorare la propagazione del suono, secondo quanto riportato da Teofilo nel *De diversis artibus*<sup>(3)</sup>. In corrispondenza di questi, poco più in basso, sono state modellate due piccole croci a doppio cordolo con estremità a volute.

Sulla sommità della campana, al di sopra delle aperture triangolari, si diparte su due fronti un reticolo di linee incise appena distinguibili ad occhio nudo, costituito da cinque solchi che si aprono a ventaglio dall'attacco del maniglione e si intersecano con un fascio di sei incisioni parallele ad andamento zigzagante (tav. XLVIII). Il tratto terminale del mantello è fortemente svasato, percorso da sette linee ricavate a tornio. Fra la quinta e la sesta, contando dal basso, si leggono i resti di un'iscrizione, anch'essa incisa: [...] D(OMI)NI N[OSTRI] [IESU] CRISTI ET S(AN)C(T)I [MICHAEL]IS ARHANGELI [...] V[I]VENTIU[S]<sup>(4)</sup>.

---

(1993), pp. 367-414, part. pp. 371, 383 e 414; G. LERA, M. LERA, *Sulle vie del primo giubileo. Campane e campanili nel territorio delle diocesi di Luni, Lucca, Pisa*, Cinisello Balsamo 1998, p. 34; E. BENKÖ, *Le campane del Medioevo*, in *La campana di mezzogiorno. Saggi per il Quinto Centenario della bolla papale*, a cura di Zsoldt Visy (trad. it. di Mihály Zöldi), Budapest 2000, pp. 25-84 (p. 44, fig. 5 a p. 30). L'unica proposta di posticipazione della campana, all'XI-XII secolo, si deve a F. ZAGARI, *La campana rinvenuta a Canino (VT). Un'ipotesi di diversa datazione*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 117 (1994), pp. 113-117.

<sup>(2)</sup> Si veda la ricomposizione della forma originaria del maniglione nell'incisione pubblicata da De Rossi (tav. II): G. B. DE ROSSI, *op. cit.*, tav. III-IV.

<sup>(3)</sup> «(...) foramina triangula iuxta collum, ut melius tinniat, formabis»: THEOPHILUS PRESBYTER, *De diversis artibus*, capitolo LXXXV (*De campanis fundendis*), cfr. la recente edizione critica con trad. it. a fronte: *Teofilo Monaco. Le varie arti. Manuale di tecnica artistica medievale*, a cura di A. Caffaro, Salerno 2000, p. 374. Sulla fusione del bronzo in età medievale, anche in riferimento al trattato di Teofilo: G. POLLIO, V. PACE, *Bronzo e arti della fusione*, in *Arti e storia del Medioevo, II (Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti)*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino 2003, pp. 467-479 (spec. pp. 467-470, *Introduzione*, a cura di Giorgia Pollio).

<sup>(4)</sup> Sulla trascrizione e le integrazioni proposte da De Rossi, si veda *infra*, p. 6. La lettura proposta da Serafini era la seguente: [AD HONOREM] D[OMI]NI N[OSTRI] IESU] CRIS[TI ET BEATE MARIE VIRGINIS ET S. MICHAEL]S AR[C]HAN[G]EL[I] [ABBAS] VIVENTIU[S] [OFFERT], cfr. A. SERAFINI, *op. cit.*, p. 75.

Nonostante l'attenta lettura che ne diede il De Rossi e i contributi successivi, la campana di Canino solleva ancora dubbi e interrogativi circa la provenienza, il contenuto dell'iscrizione, la cronologia e alcuni aspetti relativi alla tecnica d'esecuzione. In merito alla sua originaria ubicazione, il riferimento ai dintorni del paese dell'alto Lazio è generico e finora non è stata avanzata alcuna proposta credibile circa la sua precisa destinazione<sup>(5)</sup>. Anche l'iscrizione, nelle sue condizioni di frammentarietà, si presta a diverse interpretazioni e soprattutto l'idea di associare il nome «Viventius» al donatore, fino ad oggi data per buona, merita di essere messa in discussione. Nondimeno, l'attribuzione ai secoli VIII-IX necessita di una verifica, non fosse altro perché le campane di produzione altomedievale a noi note sono rarissime<sup>(6)</sup>.

Bisogna ammettere che a sostegno di una datazione così alta sono state fornite argomentazioni che sulle prime possono apparire convincenti. La motivazione forte, in tal senso, è il decoro a rilievo della piccola croce in prossimità dell'attacco del maniglione<sup>(7)</sup>. Lo stesso motivo s'incontra in forme del tutto simili nella produzione scultorea altomedievale. Senza valicare l'area laziale, un confronto con la croce scolpita sui plutei dell'iconostasi della chiesa di San Leone a Leprignano (tav. XLIX, 1), ascritta al IX secolo, ad esempio, farebbe pensare a un apparentamento fra il bronzo e il blocco di marmo, nonostante le differenze riguardo alla tecnica esecutiva e alla materia impiegata<sup>(8)</sup>.

Altre caratteristiche, che hanno pesato a favore di un'attribuzione all'epoca preromanica, sono le dimensioni ridotte del bronzo e la forma ovoidale del mantello, più volte evocate come tratto distintivo degli esemplari più antichi<sup>(9)</sup>. A sostenere l'ipotesi di una datazione

<sup>(5)</sup> Soltanto Alberto Serafini aveva ipotizzato un'attribuzione della campana a un imprecisato monastero di San Michele nella diocesi di Tuscania o ad una chiesa rurale dedicata all'arcangelo sempre nel territorio tuscanese, menzionata in una bolla di Leone IV dell'852: A. SERAFINI, *op. cit.*, p. 75.

<sup>(6)</sup> *Ibidem*, pp. 1-8; P. F. PISTILLI, *op. cit.*, p. 87.

<sup>(7)</sup> G. B. DE ROSSI, *op. cit.*, p. 83.

<sup>(8)</sup> *Le Diocesi dell'Alto Lazio*, «Corpus della scultura altomedievale», VIII, a cura di J. Raspi Serra, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1974, p. 158 e tav. CXXXV, fig. 183.

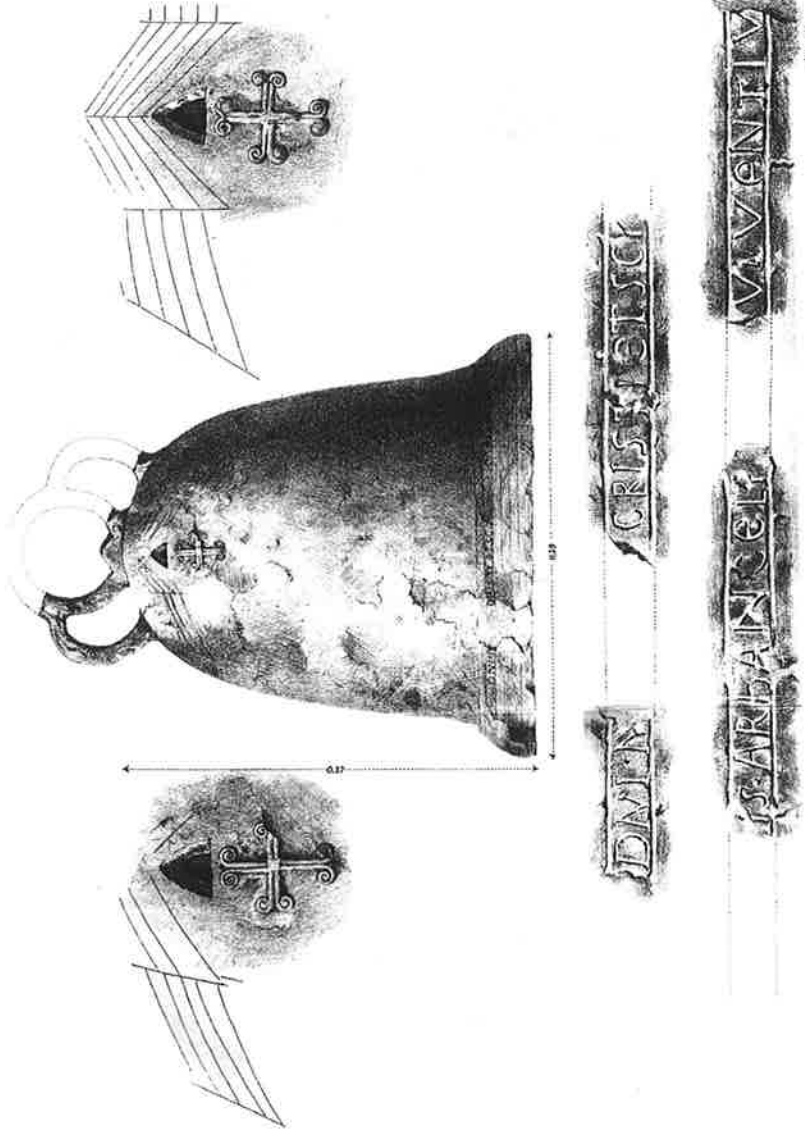
<sup>(9)</sup> S. DE BLAUUW, *op. cit.*, p. 371; P. F. PISTILLI, *op. cit.*, p. 87.



Fig. 1. *Campana proveniente da Canino*  
Città del Vaticano, Museo Pio-Cristiano



Fig. 2. *Campana proveniente da Canino: iscrizione, particolare del nome V[*I*]VENTIU[S]*  
Città del Vaticano, Museo Pio-Cristiano



*Campana proveniente da Canino: incisione pubblicata da Giovan Battista De Rossi nel 1887*



Fig. 1. *Pluteo dell'iconostasi: particolare della croce a terminazione arricciata*

Leprignano (Capena), chiesa di San Leone

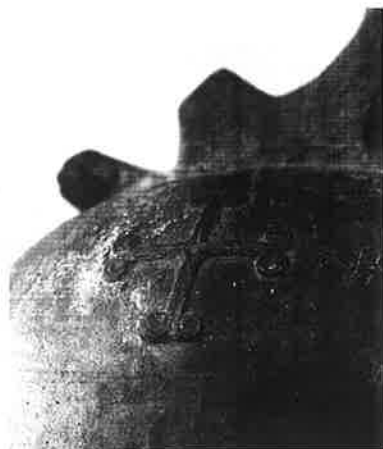


Fig. 2. *Campana, particolare della croce a terminazione arricciata*

Pisa, chiesa di San Michele a Borgo



Fig. 3. *Campana del 1169*

Modigliana (Forlì)



Fig. 1. Affresco con la scena della morte di Anastasio, particolare delle campane suonate a lutto

Castel Sant'Elia (Nepi)

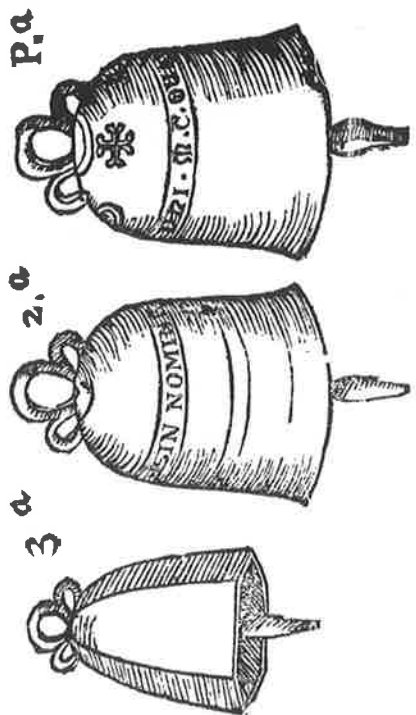


Fig. 2. Incisione del XVIII secolo raffigurante le campane di San Zeno a Verona (da BIANCOLINI)

✠ ARDO AB INCARNATIOE DNI. M. C. Q. U. A.  
DRAGESIMO RONO. REPTI CRD. I. RAT.  
ALDO P. B. R.

Fig. 3. Iscrizione della campana con il nome del presbitero Aldo (da BIANCOLINI)

✠ IN NOMINE DNI NRI IHV XPI EGO  
GISLIMERVS HOC OPVS FECI.

Fig. 4. Incisione della campana con il nome del fonditore Gislimerus (da BIANCOLINI)



alta sono stati chiamati in causa anche i caratteri dell'iscrizione. De Rossi l'aveva definita «di antica paleografia»<sup>(10)</sup> e per via dell'esecuzione assai rozza e immediata, un semplice solco lasciato da un punteruolo, se nel corso della presente indagine non fosse stata sottoposta all'analisi di Carlo Tedeschi (cfr. *infra*, l'*Appendice paleografica*), si sarebbe potuto ancora oggi condividere l'impressione espressa nell'Ottocento. Si aggiunga che lo stato di conservazione del bronzo, mutilo del maniglione e con la superficie fortemente alterata, sfaldata, e in alcune zone addirittura perduta, ha conferito alla campana un aspetto vetusto, più da antico cimelio o reperto archeologico, quale di fatto è, che da strumento sonoro funzionante come sono la maggior parte degli esemplari medievali a noi noti.

Sorprendentemente, al confronto con alcuni di essi, proprio l'elemento della croce, che abbiamo riconosciuto come tratto figurativo tipico dei secoli VIII-IX, ci porta ad avvicinare la campana ad esemplari romanici accorciando la sua età di circa quattro secoli. Guardando alla produzione di campane in ambito toscano, infatti, il motivo decorativo si incontra spesso, come fosse un marchio di fabbrica, in esempi appartenenti all'intero arco del XII secolo ed è presente, anche se più sporadicamente, in alcuni bronzi del XIII secolo<sup>(11)</sup>. In particolare la campana di Canino si presta ad un paragone con quella della chiesa pisana di San Michele a Borgo, datata al XII secolo (tav. XLIX, 2)<sup>(12)</sup>. La croce, che pure nel bronzo di Pisa è applicata proprio al di sotto del foro triangolare, risulta pressoché identica. Il sistema di sospensione, anche qui conservato solo in parte, con il manico profilato da tre bordure, è di fattura simile. Un altro elemento che avvicina i due pezzi è l'esecuzione della scritta dedicatoria tramite un'incisione<sup>(13)</sup>, invece che con un fine lavoro di bassorilievo secondo una prassi attestata a partire dal XII secolo e assai diffusa nel secolo successivo<sup>(14)</sup>. Caratteri epigrafici incisi presenta pure la campana del Museo Civico di Siena, già sul campanile

<sup>(10)</sup> G. B. DE ROSSI, *op. cit.*, p. 83.

<sup>(11)</sup> Cfr. G. LERA, M. LERA, *op. cit.*, p. 36 e figg. a pp. 38-39.

<sup>(12)</sup> *Ibidem*, p. 41 e scheda a p. 176.

<sup>(13)</sup> Sulla campana pisana è incisa l'iscrizione: «EGO SUM CAMPANA DE SCO AGUSTINO», *ibidem*, p. 41.

<sup>(14)</sup> A. SERAFINI, *op. cit.*, vol. I, pp. 77-81, vol. II, tavv. II-V.

della chiesa di San Cristoforo, che riporta la data d'esecuzione del 1109 ed è provvista anch'essa di due croci con estremità a volute<sup>(15)</sup>.

Se il piccolo decoro della croce non può essere chiamato in causa a difesa della datazione ad epoca preromanica, anche le altre questioni sollevate in proposito non sembrano avere, a ben riflettere, valore probante. Per quanto riguarda le misure, infatti, a un rapido confronto con il ricco *corpus* di esemplari toscani schedati di recente da Guglielmo e Marcello Lera, le proporzioni esigue non sembrano essere indice di una cronologia alta ma attribuibili piuttosto alle modeste dimensioni dell'edificio di appartenenza<sup>(16)</sup>. Giova ricordare, inoltre, che fra XI e XII secolo nei complessi religiosi di maggiore rilevanza, soprattutto nelle abbazie, si diffonde l'uso di tre campane per differenziare il suono: una voluminosa, che con i suoi rintocchi scandiva le ore notturne e l'arrivo dell'alba, e le altre assai più piccole che annunciavano la terza e la nona<sup>(17)</sup>. La campana di Canino potrebbe avere assolto, quindi, la funzione di una di queste due. Quanto al profilo tondeggiante, sempre i Lera hanno notato la somiglianza fra la campana caninese e quella di Modigliana, che è del 1169 (tav. XLIX, 3)<sup>(18)</sup>.

Un utile termine di confronto s'incontra anche in un contesto decorativo della Tuscia romanica, all'interno della chiesa di Sant'Anastasio a Castel Sant'Elia, che conserva un ciclo pittorico databile alla fine dell'XI secolo o, con maggiore probabilità, nei primi decenni del XII<sup>(19)</sup>. Nella scena della morte dell'abate Anastasio, l'episodio del lutto è evocato da un'aggraziata figura che alla base di una torre agita le braccia per far risuonare tre campane (tav. L, 1), le quali presentano, con meticolosità calligrafica, una sagoma convessa dal bordo inferiore svasato, un maniglione a tre anse e, forse non a ca-

<sup>(15)</sup> P. BACCI, *Una campana millenaria nella chiesa di S. Cristoforo*, in «Buletino Senese di Storia Patria», N.S., II (1931), p. 251; G. LERA, M. LERA, *op. cit.*, p. 40.

<sup>(16)</sup> *Ibidem*, pp. 172-178.

<sup>(17)</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>(18)</sup> *Ibidem*, p. 36. Un profilo simile alla campana di Canino presenta quella di Csolnok (Ungheria), dissotterrata accidentalmente nel 1966 e attribuita all'XI secolo: E. BENKÖ, *op. cit.*, p. 45 e fig. 18 a p. 46.

<sup>(19)</sup> S. ROMANO, *Sant'Anastasio a Castel Sant'Elia*, scheda in E. PARLATO, S. ROMANO, *Roma e il Lazio. Il Romanico*, Milano 2001, pp. 167-178 (bibl. a p. 336), fig. 148. Cfr. DE BLAAUW, *op. cit.*, p. 374 e fig. 1.

so, rivelano proporzioni diseguali. L'esempio pittorico, insomma, alla luce delle considerazioni sopra esposte, rafforza l'ipotesi di un'attribuzione della campana di Canino al XII secolo.

Veniamo ora al contenuto dell'iscrizione che corre lungo il bordo del mantello. Il De Rossi, che per primo, lo ricordiamo, lesse i caratteri epigrafici, fornì la seguente interpretazione: «[IN HONOREM] D(OMI)NI N[OSTRI] [IESU] CRISTI ET S(AN)C(T)I [MIHAEL]IS ARHANGELI [OFFERT?] VIVENTIU[S]...» (tav. XLVIII)<sup>(20)</sup>. Se le integrazioni dello studioso sollevano molti dubbi, allo stato attuale un'analisi autoptica ravvicinata permette di constatare l'esattezza della trascrizione delle lettere superstiti. La diffusa e forte alterazione della superficie bronzea, purtroppo, non lascia trapelare alcuna traccia ulteriore. Resta quindi incerta l'identità del personaggio *Viventius*, nome assai diffuso nella Tuscia a partire dai primi secoli dell'alto medioevo<sup>(21)</sup>. Il fatto che la desinenza non sia al caso genitivo permette di scartare la possibilità che si tratti di un santo, incluso nella dedica a Cristo e all'arcangelo Michele. Più arduo è stabilire se il termine «Viventius» si debba attribuire all'artista oppure al donatore, come finora ipotizzato<sup>(22)</sup>. Una serie di considerazioni ci portano a sostenere l'idea che il nome sia appartenuto al fonditore e a sostituire, quindi, «offert» con «[EGO] VIVENTIU[S] [FECI]». L'ipotesi si basa sul riscontro di casi analoghi e sulla peculiarità della tecnica esecutiva dell'iscrizione, alla quale abbiamo già accennato.

L'esecutore della campana deve aver inciso le lettere prima della colatura del bronzo, con una semplice punta impressa sulla matrice di cera, come spiega Teofilo: «Si quid rari operis volueris circa late-re campanae, forum sive litterarum, in apide exarabis...»<sup>(23)</sup>. L'esito

<sup>(20)</sup> G. B. DE ROSSI, *op. cit.*, p. 83. La trascrizione dell'iscrizione fornita da De Rossi è stata accettata, senza variazioni, da P. RUGO, *op. cit.*, p. 67, L. SANTELLA, *op. cit.*, p. 98 e F. ZAGARI, *op. cit.*, p. 117.

<sup>(21)</sup> L. SANTELLA, *op. cit.*, pp. 97-98.

<sup>(22)</sup> G. B. DE ROSSI, *op. cit.*, p. 85; A. SERAFINI, *op. cit.*, p. 75; P. RUGO, *op. cit.*, p. 67; L. SANTELLA, *op. cit.*, pp. 98-99; S. DE BLAAUW, *op. cit.*, p. 371; F. ZAGARI, *op. cit.*, p. 117. Fugacemente, il dubbio che si tratti del nome del fonditore, anziché del donatore, è stato espresso di recente dai LERA, *op. cit.*, p. 40. Nel suo studio degli anni '20, Serafini ipotizzava l'esistenza di un *Viventius* abate, tanto che il tratto finale dell'iscrizione veniva da lui integrata con «[ABBAS] VIVENTIU[S] [OFFERT]»: A. SERAFINI, *op. cit.*, p. 75. La trascrizione dell'iscrizione fornita da Serafini è stata ripresa da S. DE BLAAUW, *op. cit.*, p. 414.

<sup>(23)</sup> *De diversis artibus...*, cit., p. 374.

ottenuto non è di grande effetto, anzi, sembra che l'esecutore abbia avuto soltanto la pretesa di lasciare la sua firma a margine dell'opera, con la dedica al Cristo e al santo protettore, senza un'esibizione ostentata, come capita invece negli esemplari che presentano un'iscrizione con il nome del donatore, frutto di un elaborato lavoro a rilievo che corre in un nastro sulla parte superiore del mantello<sup>(24)</sup>.

Un interessante caso di due campane risalenti alla metà del XII secolo, e quindi più o meno contemporanee a quella di Canino secondo la nostra proposta di attribuzione, è attestato nell'opera settecentesca di Giambattista Biancolini sulle chiese di Verona (tav. L, 2)<sup>(25)</sup>. I due esemplari, provenienti dalla chiesa di San Zeno, sono riprodotti in un'incisione insieme a un altro di forma ottagonale, la cosiddetta campana "del figar", attribuita ad epoca più alta e tuttora conservata nel campanile dello stesso edificio<sup>(26)</sup>. Il disegno, seppure volto a rappresentare soltanto i caratteri essenziali dei manufatti, risulta prezioso visto che i due bronzi d'età romanica sono stati fusi nel 1755<sup>(27)</sup>. Osservando la piccola illustrazione, veniamo colpiti dalla somiglianza di queste due campane con quella caninese, che emerge dal comune profilo arrotondato terminante con l'orlo svasato, dall'analogo maniglione a tre anse e dalla stessa croce con terminazioni a volute che campeggia su uno dei due esemplari veronesi.

Il confronto acquista ulteriore interesse se prendiamo in considerazione le iscrizioni che dovevano correre intorno alle due campane di San Zeno, fortunatamente riprodotte nell'opera del Biancolini, l'una in calce all'illustrazione e l'altra nella pagina seguente. L'iscrizione relativa all'esemplare di destra esplicita la data, il nome dell'imperatore regnante e del committente: «+ ANNO AB INCARNATIONE D[OMI]NI M C QUADRAGESIMO NONO RE[GNA]NT[E] C[ON]R[A]D[US] I[M]-P[ER]AT[OR] ALDO P[RES]B[ITE]R[US]» (tav. L, 3). Quella riferibile al pezzo di sinistra contiene la firma del fonditore «+ IN NOMINE DNI

<sup>(24)</sup> A. SERAFINI, *op. cit.*, vol. I, p. 77, vol. II, tav. II, a-b, V.

<sup>(25)</sup> G. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona 1749-1771, 8 voll., consultato nella rist. anast. a cura di A. Forni, Bologna 1977, vol. I, pp. 28-31. Cfr. A. DA LISCA, *La basilica di S. Zenone in Verona*, Verona 1941, p. 97; G. SANCASSANI, *Le campane antiche di San Zeno*, in *Fonditori di campane a Verona dall'XI al XX secolo*, catalogo della mostra a cura di L. Franzoni, Verona, agosto-settembre 1979, Verona 1979, pp. 21-24.

<sup>(26)</sup> *Ibidem*, p. 22.

<sup>(27)</sup> *Ibidem*.

NRI IH[S]V XR[IST]I EGO GISLIMERUS HOC OPUS FECI» (tav. L, 4). Nel testo del Settecento l'iscrizione della campana di destra è restituita con sorprendente precisione paleografica, completa di tutti i segni di abbreviazione e dell'abituale croce apposta all'inizio. La cura nella trascrizione ci autorizza a credere che si tratti della copia fedele dell'originale, realizzata sulla base dell'osservazione diretta dell'opera. L'iscrizione della campana di sinistra, d'altro canto, nonostante il profilo dei due bronzi sia disegnato esattamente allo stesso modo, è tracciata con una linea sobria ed essenziale, e tuttavia la presenza di qualche lettera in onciale sembra suggerire che pure in questo caso la trascrizione sia il risultato della copia dal vero. A cosa si deve, dunque, la differenza nella resa dei caratteri paleografici? Se è vero che le due campane veronesi sono da considerarsi il frutto di un unico intervento esecutivo<sup>(28)</sup>, l'unica spiegazione possibile sembrerebbe risiedere nel diverso tono delle due iscrizioni, celebrativo nell'esemplare sul quale è menzionato il donatore e invocativo – proprio come nel caso della campana caninese – laddove compare il nome del fonditore.

Tornando all'esame della superficie del bronzo di Canino, la dedica lungo il bordo non costituisce l'unico intervento di incisione riscontrabile sul mantello. Oltre ai solchi orizzontali lungo la svasatura vi è infatti, come s'è accennato nella descrizione del manufatto, un doppio reticolo di linee incise che dalle anse del sistema di sospensione converge verso i fori triangolari (tav. XLVIII). Riguardo a queste solcature, in passato venne fornita un'interpretazione in senso estetico, dal momento che furono assimilate a «un tetto di chiesa a tre navi»<sup>(29)</sup>. Non va però dimenticato che le incisioni sono sottilissime, visibili a malapena anche a una distanza ravvicinata. A nostro avviso, quindi, ci si dovrebbe allontanare dall'idea di un disegno ornamentale e pensare piuttosto alla traccia di un espediente tecnico utilizzato dal fonditore in corso d'opera, alla stregua della «battitura dei fili» impiegata dai freschisti nell'esecuzione di

<sup>(28)</sup> A. DA LISCA, *op. cit.*, p. 97; G. SANCASSANI, *op. cit.*, p. 22; G. LERA, M. LERA, *op. cit.*, p. 37.

<sup>(29)</sup> G. B. DE ROSSI, *op. cit.*, p. 83, ipotesi ripresa dai LERA, *op. cit.*, p. 34. Nel reticolo di solchi Alberto Serafini vedeva un «ornamento elementare di stile geometrico, consono ai tempi barbarici», cfr. A. SERAFINI, *op. cit.*, p. 76, n. 1.

una pittura murale<sup>(30)</sup>. Le linee incise potrebbero essere servite, cioè, per individuare, attraverso la loro intersezione, i punti precisi dove praticare i due tagli a triangolo per la propagazione delle onde sonore.

Un'altra questione aperta è quella del luogo d'origine della campana, giacché da De Rossi sappiamo soltanto che venne «dissepolta» nelle vicinanze di Canino<sup>(31)</sup>. A proposito del nome dell'edificio di appartenenza, non persuade l'idea, espressa a suo tempo da Serafini, di considerare la dedica a san Michele contenuta nell'iscrizione della campana come la prova che l'edificio al quale era destinata fosse intitolato all'arcangelo<sup>(32)</sup>. Piuttosto occorrerebbe indagare sul fenomeno del culto micaelico associato alle torri campanarie, che troverebbe conferma nell'antico rito dell'incensazione dell'altare dedicato a san Michele «in turri majori»<sup>(33)</sup>.

L'Archivio Segreto della Città del Vaticano conserva un fitto carteggio risalente agli anni 1896-1897 e relativo alle trattative per la cessione della campana ai Musei Vaticani da parte dell'allora proprietario, un collezionista viterbese<sup>(34)</sup>. Nonostante i tentativi del segretario del papa di appurare, tramite il vescovo di Viterbo, quale fosse l'esatto luogo di rinvenimento dell'oggetto, riguardo alla provenienza della campana non si giunge a sapere nulla. Viene soltanto riferito, in risposta a questo interrogativo, che il collezionista l'aveva acquistata, anni prima, da un fonditore di bronzi di Viterbo, il quale a sua volta l'aveva avuta «da chi la scavò presso Canino»<sup>(35)</sup>.

<sup>(30)</sup> L. MORA, P. MORA, P. PHILIPPOT, *La conservation des peintures murales*, Bologna 1977, p. 153.

<sup>(31)</sup> G. B. DE ROSSI, *op. cit.*, p. 82.

<sup>(32)</sup> A. SERAFINI, *op. cit.*, p. 75.

<sup>(33)</sup> E. MARTENE, *De antiquis eccl. ritibus*, Venezia 1783, 4 voll., vol. IV, p. 206; G. B. DE ROSSI, *op. cit.*, p. 85.

<sup>(34)</sup> Archivio Segreto Vaticano, titoli 113, 1895-1897. Desidero ringraziare vivamente il dott. Giandomenico Spinola, ispettore presso i Musei Vaticani, per avermi agevolato nelle ricerche d'archivio e in occasione delle visite al Museo Pio Cristiano finalizzate allo studio della campana.

<sup>(35)</sup> Nel 1897, Francesco Della Volpe, Maggiordomo di Sua Santità, così scrive al provicario di Viterbo Francesco Ragausi: «Un certo Bonifacio Falcioni di Viterbo ha una campana [...] proveniente da uno scavo presso Canino appartenente in allora ad un tal fonditore di bronzi ora defunto Andrea Narducci, dal quale, sembra, la comprò. Non avendola potuta far acquistare dal patrio municipio vorrebbe ora cederla ai Musei Pontifici, mediante una som-

Inaspettatamente, però, il 21 ottobre del 1897, a pochi mesi dalla conclusione delle indagini promosse dal Vaticano, nell'elenco delle nuove acquisizioni del Museo Pio Cristiano l'origine della campana viene attribuita a «Castellardo»<sup>(36)</sup>. Con questo nome è noto un insediamento medievale, distrutto dai caninesi nel 1459, le cui rovine sorgono a pochi chilometri da Canino<sup>(37)</sup>. Da una perlustrazione del sito, condotta da chi scrive, non sono emerse evidenze archeologiche che provino l'esistenza di un edificio ecclesiastico all'interno delle mura dell'abitato, che però doveva pur esserci, come attesta, del resto, il privilegio rilasciato nel 1054 da Leone IX al vescovo Ottone di Castro contenente la menzione di una pieve intitolata a santo Stefano «iuxta castellum Ardonis»<sup>(38)</sup>. A meno di un chilometro in linea d'aria dallo stesso insediamento, inoltre, superato il fosso a nord-ovest della cinta muraria, si conservano i resti della chiesa di San Valeriano la cui memoria sopravvive nel toponimo as-

ma bastantemente vistosa, benché fino ad ora non precisata del tutto. Prima di prendere in considerazione tale domanda, prego Lei con tutta riservatezza dirmi, se lo può sapere, come e dove sia stata trovata propriamente questa campana e come sia ora in proprietà del Falcioni e se per compra, a quale prezzo l'ebbe [...]». La risposta del provicario viterbese non si fa attendere: «[...] Dalle ricerche pertanto che ho compiute colla maggiore prudenza, ecco quello che posso rispondere in ordine ai quesiti, che Ella mi propone nella sua cortese lettera:

1° – È precisamente in forza di contratto di compra, che il Signor Bonifacio Falcioni possiede la nostra campana: ma non sembra che egli l'acquistasse dal fonditore Narducci, si bene da un certo Margiani, conosciuto col soprannome di Mignattaro, del quale il Narducci non fu che il Sensale. Ambe due queste persone sono morte da più anni.

2° – In ordine al prezzo, pare che il Falcioni non l'abbia pagato che lire trenta. È certo peraltro che il valore della campana è di gran lunga superiore a quella somma.

3° – Più difficili mi sono riuscite le indagini intorno all'escavazione della campana. Si tiene per certo che essa fu trovata nelle vicinanze di Canino: ma dove precisamente e come non sono giunto a scoprire. Queste due circostanze sono elementi circondati da tali tenebre, che, per la morte dei due soprannominati attori, credo impossibile potersi dissipare [...]» (lettere firmate e datate rispettivamente 8 e 16 gennaio 1897, A.S.V., titoli 113).

<sup>(36)</sup> Registro delle acquisizioni del Museo Pio Cristiano Lateranense, s.v. «Oggetti vari», 21 ottobre 1897, n. 1.

<sup>(37)</sup> S. CONTI, *Le sedi umane abbandonate nel Patrimonio di San Pietro*, Firenze 1980, pp. 45 e 134; G. GAZZETTI, *L'area archeologica di Castellardo*, in «Studi Vetralllesi», 12 (2003), pp. 30-31.

<sup>(38)</sup> P. F. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, Città del Vaticano 1977, 5 voll., vol. II, pp. 326-327; E. PETRUCCI, *Pievi e parrocchie del Lazio nel basso Medioevo. Note e osservazioni*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia, Firenze, 21-25 settembre 1981, Roma 1984, 2 voll., vol. II, pp. 893-1014 (p. 911).

sociato al versante sud-orientale della collina<sup>(39)</sup>. Entrambi i dati autorizzano a ritenere possibile una derivazione della campana da Castellardo, *intra* o *extra moenia*, e tuttavia non sembra lecito andare al di là dell'ipotesi visto l'esito negativo delle ricerche condotte alla vigilia dell'acquisizione del pezzo da parte dei Musei Vaticani. Non è da escludere, infatti, che l'inserimento del toponimo nel registro dei nuovi arrivi possa essere stato dettato dall'esigenza di precisare formalmente l'esatta provenienza della campana quando questa dovette essere inventariata.

Un'altra pista di indagine conduce alla "Badia del Ponte", che oggi corrisponde alla fortezza turrata lambita dal fiume Fiora e prospiciente l'antica Vulci<sup>(40)</sup>. Proprio il secolo XII rappresenta l'epoca di massima fioritura del complesso abbaziale allora conosciuto con il nome di San Mamiliano e non ancora trasformato in struttura difensiva<sup>(41)</sup>. Anche in questo caso, però, mancano riscontri precisi per supportare ulteriormente l'ipotesi attributiva. Eppure, la notizia che la campana sia stata dissotterrata nei dintorni di Canino, per quanto vaga, sembrerebbe del tutto fondata, se si pensa alla sfrenata attività archeologica che proprio nel raggio di qualche chilometro dal paese altolaziale si diffuse nel corso dell'Ottocento. A capo delle campagne di scavo fu, fra gli altri, Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone e principe di Canino, che a partire dagli anni '20, con passione e un insolito rigore per l'epoca, si dedicò alla ricerca e allo studio delle antichità etrusco-romane affioranti nelle sue proprietà<sup>(42)</sup>. È facile

<sup>(39)</sup> Carta dell'Istituto Geografico Militare, fol. 136 (Canino), 24-25/07; G. GAZZETTI, *op. cit.*, p. 30.

<sup>(40)</sup> A. SERAFINI, *Musignano e la rocca del Ponte della Badia*, Roma 1920, spec. pp. 48-60.

<sup>(41)</sup> P. F. KEHR, *Italia pontificia*, Berlino 1906 (rist. anast. 1961), 6 voll., vol. II, p. 219; E. SUSI, *San Mamiliano eremita nelle fonti agiografiche dell'Alto Medioevo*, in *Santità ed eremitismo nella Toscana medievale*, Atti delle giornate di studio, a cura di A. Gianni, Siena, 11-12 giugno 1999, Siena 2000, pp. 11-28. Sulla trasformazione dell'abbazia in fortezza, cfr. A. SERAFINI, *op. cit.*, pp. 59-60. L'aspetto attuale del fortilizio, con le sei torri e l'alto muro di cinta, sembrerebbe risalire alla metà del XIII secolo o al principio del XIV: *ibidem*, p. 59.

<sup>(42)</sup> M. BONAMICI, *Sui primi scavi di Luciano Bonaparte a Vulci*, in «Prospettiva», 21 (1980), pp. 6-24; F. BURANELLI, *Gli scavi di Vulci (1828-1854) di Luciano ed Alexandrine Bonaparte Principi di Canino*, in *Luciano Bonaparte, le sue collezioni d'arte, le sue residenze a Roma, nel Lazio, in Italia (1804-1840)*, a cura di M. Natoli, Roma 1995, pp. 219-238. Da ulti-



pensare che nelle sue terre possa essere stata scoperta anche la campana, rapidamente immessa nel mercato antiquariale per la sua estraneità alla classe di oggetti antichi e dopo qualche decennio venduta al Museo Pio Cristiano.

SIMONE PIAZZA

## APPENDICE PALEOGRAFICA

L'iscrizione, collocata nello spazio compreso fra il secondo e il terzo dei solchi che percorrono la circonferenza della svasatura della campana, a parere del primo editore sarebbe stata caratterizzata da «lettere [...] di antica paleografia: e nell'*E* ed *h* della forma che diciamo unciale»<sup>(1)</sup>, riconducibili senz'altro all'VIII secolo, se non addirittura al VII. Tale datazione, sempre secondo De Rossi, sarebbe corroborata da un doppio parallelo con il cod. Vat. Lat. 3321<sup>(2)</sup>: linguistico, dal momento che in entrambi si trova la grafia *h* per *ch* – nel codice vaticano lo studioso metteva in evidenza la forma *arhipresbyter* – e paleografico, essendo il codice vergato in un'onciale tarda. Ora, da quest'ultimo punto di vista, lo stesso De Rossi precisava che le analogie grafiche dell'iscrizione della campana caninese rispetto alla tipizzazione onciale sono limitate a due sole lettere, *E* ed *H*. Possiamo ulteriormente limitare l'analogia alla sola lettera *E*, dal momento che l'altra presenta una forma che può essere genericamente definita minuscola, ma che non è specifica dell'onciale. Quanto alla *E*, come ben si sa, l'uso della forma onciale per questa lettera non è limitato ai secoli dell'alto medioevo, bensì si estende anche alle scritture di apparato di età romanica e gotica, in campo sia epigrafico che librario. La sua presenza, pertanto, non costituisce un elemento da valutare ai fini di una datazione "alta", come avrebbe voluto De Rossi.

Per quanto riguarda la grafia *arhangelus* e il suo parallelo con *arhipresbyter* del codice vaticano, anche in questo caso occorre rilevare la presenza di forme simili in testimonianze di età non comprese nell'arco temporale dell'alto medioevo. Un parallelo epigrafico che si potrebbe ricordare a questo proposito è dato dall'iscrizione<sup>(3)</sup> datata al principio del XII secolo, che corre lungo la semicirconferenza della lunetta del portale centrale della chiesa di San Clemente al Vomano (Teramo)<sup>(4)</sup>, ove si legge *arhitectonica*, ovviamente per *arhitectonica*. Si può inoltre

(1) G. DE ROSSI, *op. cit.*, p. 83.

(2) *CLA* I, 15.

(3) Non si conoscono edizioni di tale iscrizione, che risulta essere frammentaria. Vanno anche ricordate – ma si tratta di un caso più controverso – le iscrizioni di area alto-toscana (Pisa e Lucca) recanti la triplice invocazione all'arcangelo Michele nella forma *Mihili* e che, seppure di origine longobarda, sono apposte – con funzione apotropaica – a lato di portali di chiese romaniche; cfr. O. BANTI, *Simbolismo religioso e stilizzazione grafica in una iscrizione longobarda del secolo VIII*, in «Studi Medievali», 3° s., XVI (1975), pp. 241-258, rist. in IDEM, *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, a cura di S. P. P. Scalfati, «Biblioteca del "Bollettino storico pisano"», Collana storica, 43, Pisa 1995, pp. 21-38.

(4) L'anno di fondazione della chiesa, il 1108 è dato dall'epigrafe apposta lungo lo stipite destro del portale, edita in V. BINDI, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*, Napoli

ricordare che, proprio in area viterbese sono attestate nel tardo medioevo le forme *Mibele* e *Miel*, che successivamente avrebbero dato luogo all'esito Biele (v. Porta San Biele a Viterbo)<sup>(5)</sup>.

In realtà, né l'analisi degli aspetti linguistici, né di quelli paleografici può risultare particolarmente vantaggiosa ai fini di una collocazione cronologica della campana caninese. La scrittura presenta lettere di impianto per lo più capitale, senza particolari caratterizzazioni. Nel complesso, essa appare una prova grafica assai stentata e priva di qualunque pretesa formale, con evidenti incertezze nel tracciato e nell'impianto generale. Ciò, a ben vedere, è il risultato di una operazione di scrittura realizzata senza l'ausilio di strumenti tecnici, ma al contrario eseguita con *ductus* tendenzialmente corsivo, per mezzo di un semplice stecco, sulla materia molle della matrice cerea<sup>(6)</sup>. Nonostante la presenza di due linee di contenimento della scrittura, il modulo delle lettere si presenta relativamente in-costante e l'asse della scrittura appare incoerente, con forti oscillazioni, nonostante la generale tendenza verso un'inclinazione a destra.

Oltre alle lettere *E* ed *H*, di cui si è già parlato, per via della loro forma rispettivamente onciale e minuscola, tutte le altre lettere sono di derivazione capitale. La *A* termina in alto con un breve coronamento orizzontale; la *R* di *Cristi* è caratterizzata da apertura dell'occhiello in alto e da ripiegamento verso l'alto dell'ultimo tratto, a formare una sorta di ricciolo; *S* è di piccolo modulo e costituita di due tratti; *V*, di forma assai ampia, realizzata in un solo tempo palesa un *ductus* corsivo, possibile solamente su un supporto morbido. Data l'assenza di qualunque accenno di forme gotiche, le caratteristiche qui rilevate possono recare non più di un'indicazione cronologica generica, ad un'epoca anteriore alla seconda metà del XII secolo.

CARLO TEDESCHI

1889 (rist. anast., Sala Bolognese 1977-1978, a cura di A. Forni), p. 504, e in M. MORETTI, *Architettura medioevale in Abruzzo dal VI al XVI secolo*, Roma 1971, p. 106.

<sup>(5)</sup> Cfr. rispettivamente *Testi viterbesi dei secoli XIV, XV e XVI*, a cura di P. Sgrilli, Viterbo 2003, p. 315 (Statuto dell'Arte degli ortolani, a. 1486), e *Il "Liber quattuor clavium" del Comune di Viterbo*, a cura di C. Buzzi, Roma 1998, p. 189. Ringrazio Luigi Cimarra per la segnalazione di queste forme.

<sup>(6)</sup> Ciò, da un punto di vista metodologico, suggerisce l'opportunità di un confronto più con testimonianze di scrittura usuale, quali i graffiti, piuttosto che con scritture epigrafiche di apparato, quali iscrizioni su supporto lapideo, soprattutto se di elevato livello esecutivo; un tentativo in questo senso – con la famosa iscrizione di fondazione del duomo pisano – è stato compiuto da F. ZAGARI, *op. cit.*, p. 116.